

Cade la Bastiglia delle élites privilegiate

di ARTURO DIACONALE

La vittoria della Brexit segue di pochi giorni la vittoria del Movimento Cinque Stelle a Roma ed a Torino nel nostro Paese e cambia radicalmente la valutazione di quanto accaduto nel nostro recinto domestico domenica scorsa. Ormai appare più che evidente come sia in atto in tutto il Continente europeo una spinta popolare di rivolta contro le élites che guidano i governi dei vari Paesi della Ue e che molto spesso sono diretta emanazione delle élites di Bruxelles e di Strasburgo.

In Gran Bretagna, come in Italia e nel resto dell'Europa, questa rivolta è stata indicata come populista, reazionaria, razzista, nazionalista, oscurantista. A dispetto di questa evidente demonizzazione, però, la spinta cresce in maniera progressiva e l'esito del referendum inglese, che segue di pochissimi giorni il voto italiano, rischia di rappresentare il momento in cui la spinta popolare apre un varco nel quadrato delle élites ed incomincia a travolgerle con un impeto inarrestabile.

Nessuno dubita che il propellente di questa spinta sia la crisi economica che in tutta Europa ha spaccato in maniera netta tutte le società, allargando le differenze tra i privilegiati al potere ed un terzo stato formato da sudditi senza garanzie e soprattutto privi di qualsiasi speranza. Ma avere ben chiara la causa della rivolta non sembra aver favorito la soluzione delle conseguenze. Al contrario, le élites si sono...

Continua a pagina 2

L'onda anti-Merkel scuote l'Europa

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea non provoca solo il terremoto nelle Borse mondiali ma crea in tutto il Vecchio Continente una spinta potente contro l'egemonia tedesca



Brexit

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Già scrissi qui, l'11 marzo scorso, le ragioni per le quali mi auguravo con tutto il cuore che il Regno Unito restasse fuori dell'Unione europea. E non mi resta che rinviarvi il cortese lettore interessato.

Adesso, a cose fatte, posso aggiungere che i Britannici non hanno deluso. Anzi, hanno dato agli Europei una lezione che dovranno meditare bene. La democrazia parlamentare, il governo rappresentativo, la sovranità popolare non sono per loro dei vuoti simulacri. Loro non seguono il magistero dei due giganti del costituzionalismo portati dall'Arno. Ha assunto connotati umoristici la pressione terrorizzante esercitata dalle cancellerie continen-



tali per impaurire il popolo inglese e spingerlo a scegliere ciò che non preferiva, come si è visto. Volevano intimidirlo. Invece l'hanno incoraggiato. Fanno venire in mente il celebre duetto di Totò e Fabrizi in "Guardie e ladri", nel quale il bolso Fabrizi non riesce a catturare lo smilzo Totò. Stanco d'inseguire un pur stanco Totò, minaccia di sparargli "a scopo intimidatorio". Ma Totò, irridendolo, risponde: "Sta bene, ma io non m'intimido".

Continua a pagina 2

Che notte, quella notte!

di PAOLO PILLITTERI

Ebbene, ve lo confesso, da consumato insonne: non c'è niente di maggior suspense come vivere un'intera notte, o quasi, in attesa di un risultato che all'inizio appariva addirittura scontato - grazie ai sondaggi (!) - e poi rendersi conto che persino un'idea "spuntanata" come l'Europa ci costringe a ruvidi dormiveglia per vedere come andrà a finire. Si sa, quando la politica latita, quando la sua mediazione svanisce, quando cioè l'Europa più che allo spirito della civitas si ispira alla logica delle alte burocrazie, prima o poi i nodi vengono al pettine. La trasmissione di Enrico Mentana ha sveltato su tutto e tutti, dando subito la sensazione, con quell'enorme spa-

zio aperto a illustri ospiti (Mario Monti, Enrico Letta, ecc.) che il suo condurci per mano nella notte della Brexit (remain/exit) sarebbe stato meglio di un film hitchcockiano. Peraltro, il regista di "Psyco" era inglese purosangue.

Forse non si è insistito abbastanza sul gioco, invero pesante, di una Borsa della City coi suoi up and down, ma sempre su, up, in alto, proprio in funzione dei sondaggi che davano una media del 52 per cento al sì (remain) e il 48 per cento al no (exit). Essendo questi sondaggi di fine mattinata, mass media e politici europeisti cantavano già vittoria, mentre la Borsa esultava, speculando trionfalmente, anche perché la Gran Bretagna è la Patria delle scommesse. Esultavano anche i politici inglesi,



oltre ai giornalisti, osservando l'iniziale altissima partecipazione al referendum, e all'imminente, pressoché sicura vittoria di David Cameron, che quel referendum aveva voluto. Tant'è vero che deputati conservatori del sì e del no gli avevano chiesto di restare comunque, in qualsiasi caso. Chissà quanti pentiti per questa dichiarazione che ometteva, dimenticava, come tante...

Continua a pagina 2

POLITICA

Renzi non sarà un menagramo, ma è ridicolo

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Inghilterra-Brexit: non possiamo farne un dramma

TURCHETTI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

La Brexit distrugge pure i talk-show dei presuntuosi

BUFFA A PAGINA 3

ESTERI

La Gran Bretagna abbatte il totem dell'Unione europea

SOLA A PAGINA 5

POLITICA

Teramo, occasione da non perdere: lettera ai Radicali

VECELLIO A PAGINA 6

di **STEFANO TURCHETTI**

Avevo 16 anni (parliamo degli anni Settanta del secolo scorso...) e nelle scuole c'era la giornata dedicata alla Comunità europea. All'epoca non era ancora l'Unione, ma la narrazione obbligatoria era che quello fosse l'approdo fausto e obbligato. E i temi degli studenti, dedicati alla faccenda, non potevano/dovevano distaccarsi dall'esaltazione del progetto europeo.

Ingenualmente pensai di potermi distaccare dal mainstream descritto, e scrissi un tema in cui esprimevo una serie di perplessità. Non era, la mia, una contrarietà personale all'utopia degli Stati Uniti d'Europa, piuttosto la constatazione che eravamo parecchio lontani dall'andarci almeno vicino, e mi sembrava che le ragioni degli ostacoli fossero piuttosto robuste, non semplici da superare. Concludevo, me lo ricordo ancora, con la frase: *finora l'Europa delle Nazioni (espressione celebre di Charles De Gaulle) ha avuto la meglio sull'idea della Nazione Europa.*

Non vi dico il dramma che ne fece la professoressa di Lettere, che quasi mi tolse il saluto. Non mi piacciono sofisti e sofismi, ma non è tanto difficile imitarli, per cui, visto come l'aveva presa la prof., presi carta e penna e rifeci il tema, stavolta del tutto politicamente correct. L'insegnante, discutibile ma non stupida, mi disse perplessa "adesso va bene, ma immagino che tu la pensi nel primo modo...". Ma va?

Questo aneddoto per spiegare come non sia mai appartenuto, fin da giovane, alla lega degli euro-entusiasti, e tutt'oggi condivido il pensiero di politologi avveduti come Angelo Panebianco che, realisticamente, sponsorizza un'Europa Confederata, con competenze ridotte alle attuali, concentrate su alcuni settori (tra cui la sicurezza, la difesa) e non con la pretesa di occuparsi -

La Brexit un dramma? Anche no



ingerire - sull'universo mondo.

Passando al fatto del giorno, mentre mi asciugavo le lacrime per il bagno di sangue che virtualmente lacera i miei risparmi ancorché custoditi in fondi prudenti, penso che la Brexit possa veramente essere un'opportunità preziosa, e la chiacchierata con un imprenditore, saggio e carissimo amico, mi ha fatto riflettere su alcuni aspetti. In modo colorito il mio interlocutore ha esordito dicendo che era felicissimo che ci fossimo tolti, facile capire da dove, gli inglesi. Forse in questa affermazione c'è qualche retaggio antico di un certo sfavore nei confronti della "perfidia Albione", però il ragio-

namento fila. David Cameron, per favorire il "Remain", aveva ottenuto da Bruxelles condizioni esagerate di favore, che ben difficilmente non avrebbero creato problemi generali. Quanto sarebbe passato perché altri Paesi (e non solo l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, visti come i più inquieti attualmente, ma pure l'Olanda e altri del Nord Europa, perplessi per le ultime "cedevolezza" tedesche anche nei confronti della Banca centrale europea di Mario Draghi) si presentassero alla Commissione europea per chiedere analoghi trattamenti? Insomma, perché tenere a tutti i costi un Paese che ha sempre mostrato molta freddezza nei

confronti del progetto unitario, e che per restare, sempre con un piede fuori, aveva alzato il livello dell'asticella delle pretese?

Il mio amico non lo sa, ma il suo pensiero, espresso da lui in modo più colorito ma anche lodevolmente più chiaro, è lo stesso che da tempo governa gli scritti di Sergio Romano sul Corriere della Sera. Quindi bene che la Gran Bretagna se ne vada, e anche bene, prosegue il mio interlocutore, che l'intera Europa entri in fibrillazione. Se c'erano ancora dei dubbi, la Brexit li ha spazzati via: così non si può continuare. Quindi o i tedeschi accettano di impegnarsi diversamente, rischiando di

farsi male con un atteggiamento di maggiore solidarietà e quindi favorendo concretamente una ripresa generale del Continente, oppure il sogno viene giù, e, se proprio non vogliamo arrivare all'ognun per sé, certo bisognerà inventare qualcosa di diverso e più accettabile per le popolazioni dei vari Stati europei. Insomma, mai come in questo caso, la crisi può rappresentare un'importante opportunità.

Ultime considerazioni. L'affluenza alle urne è stata alla fine del 72 per cento, assolutamente consistente e ben lontana dal tradizionale 50 per cento, poco più, che spesso caratterizza le elezioni anglosassoni e che ha suggerito ai beoti nostrani l'idea che l'astensionismo sia segno di "democrazia matura". E come mai, quando la gente ci tiene veramente e, soprattutto, pensa di poter incidere, a votare ci va in massa? Poi, certo, può accadere che non piaccia, alla gente che piace, il risultato, e che la pancia del "popolo" abbia il sopravvento. Purtroppo sono i mali della democrazia.

A mio avviso, agli inglesi conveniva tutta la vita rimanere nell'Unione europea, vista la maggiore libertà di cui già godevano (la sterlina, la Banca centrale) e le ulteriori che gli erano state concesse. E nella spaccatura verticale del Paese ci sono realtà differenti e problematiche: la maggioranza dei giovani sembra abbiano votato per rimanere, e questo acuirà lo scontro generazionale; Scozia e Irlanda del Nord pure si sono espresse contro il distacco, e questo rimetterà in moto le istanze secessioniste, specie per Edimburgo. Però, quando Farage dice che "nessuno ora potrà venirci a dire cosa conservare o meno del nostro inno nazionale", come non capire quanto i burocrati europei abbiano fatto e facciano perché il "sogno" dell'élite intellettuale non sia diventato autenticamente popolare?

La Brexit distrugge pure i talk-show dei presuntuosi

di **DIMITRI BUFFA**

Alle sei del mattino irrompe la realtà, caduta dalle urne inglesi come un cornicione sulla testa dei commentatori e dei sondaggisti... e adesso?

Gli effetti collaterali della #brexit sono tanti e incalcolabili. Ad esempio ieri le Borse europee hanno tutte aperto con un insano meno 7, 8 o 9 per cento, come Francoforte, Londra o Parigi. Milano addirittura è stata chiusa prima che si volatilizzi. Ma soprattutto è stata l'informazione dei salotti televisivi a venire ridicolizzata: Enrico Mentana, tanto per non fare nomi, ha condotto una sfor-

tunata "maratona" che assomigliava a quelle delle parodie di Maurizio Crozza. Tanti begli ospiti, saputi, saputelli e soloni, invitati già da prima della mezzanotte. Sondaggi rassicuranti e tanta tanta retorica e prosopopea in attesa degli eventi. Cioè della realtà. Che non sempre aderisce agli auspici. E la realtà per l'appunto ha fatto lo stesso effetto del suddetto cornicione che cade quando nessuno se lo aspetta sull'asfalto della strada o del marciapiede sottostante, quando va bene, o sulla testa di uno o più malcapitati, nel "worst case scenario".

Stesso discorso per i quotidiani: solo il "Corriere della Sera" è riuscito a fare

lavorare i giornalisti fino alle 7 del mattino ed a fare un titolo decente che descrivesse la realtà, e cioè che la Gran Bretagna era fuori dalla Ue. Gli altri si attaccavano ai sondaggi, ai numeri al lotto o alle convinzioni personali dell'editore o del direttore o del primo che passava, di turno quella notte. Sulla #brexit gli economisti, gli editorialisti, i sondaggisti e gli animali da talk-show erano settimane che davano il peggio di sé. Da quando, per lo meno, fu ammazzata la povera deputata laburista Jo Cox, che la vulgata aveva già trasformato in martire della #brexit.

Da quel momento, cinicamente, con

la stessa logica da #sragiondistato che si poteva sospettare avesse ispirato il delitto affidato al pazzo di turno (se ne trova sempre qualcuno, per i Kennedy, per Martin Luther King, per l'Arciduca di Sarajevo, per John Lennon, ecc.), i giornali avevano cominciato a pubblicare pseudo-sondaggi che davano in risalita il "no" all'uscita della Gran Bretagna dalla Ue. Fino a ribaltare del tutto arbitrariamente la tendenza ("il trend") che negli ultimi mesi era esattamente opposta. Una grande illusione. Anzi una "great expectation", per rimanere in tema. Ma la realtà si vendica dei giornalisti, delle maratone televisive,

degli economisti e di quelli che fanno o di quelli che non fanno, ma insegnano. E questa figura di guano della classe dirigente politica europea, e italiana nel suo piccolo, può essere archiviata per gli storici come uno degli effetti collaterali di qualcosa di nuovo che nessuno può prevedere a cosa porti nei prossimi dieci anni. Paradossalmente l'Europa potrebbe persino uscire rafforzata. Purché diventi quella di Ventotene e del relativo manifesto sempre richiamato dal compianto Marco Pannella.

E non la casa della Grande Sorella tedesca da cui tutti, da oggi, faranno a gara a uscire. In una maniera o nell'altra.

di **GIOVANNI ALVARO**

Sono ben 500mila gli elettori milanesi che non hanno voluto recarsi alle urne ed hanno incrementato l'astensionismo, e sono anche 500mila gli elettori napoletani che hanno fatto la stessa scelta. Ma le due astensioni sono fortemente diverse. A Milano l'astensione è quella normale che, punto più punto meno, si allinea alla percentuale nazionale che, comunque, registra che oltre il 50 per cento degli iscritti alle liste elettorali è andato a votare permettendo, non solo, di dire che il sindaco sia stato scelto dalla maggioranza degli aventi diritto al voto, ma ne legittima politicamente l'elezione.

La stessa cosa non può essere detta per l'elezione di Luigi de Magistris perché quei 500mila cittadini napoletani, che non hanno voluto votare, rappresentano la stragrande maggioranza di quegli elettori, lasciando a Napoli di poter vestire la maglia nera della più bassa affluenza attestandosi, in questa tornata, al 37,88 per cento che, depurato dalle schede bianche e da quelle nulle, scende ulteriormente al 35,96 per cento. Il sindaco, quindi, dell'ex Capi-

Ma veramente de Magistris ha motivo di esultare?



tale del Regno delle Due Sicilie è stato scelto da poco più di un terzo dei cittadini partenopei. Veramente una grande e splendida vittoria! Non c'è che dire, per il nostro 'O Giggino, che strilla esaltato che "ha vinto il popolo napoletano", che a Napoli si è scritta una pagina di storia con "l'unica, vera ed

effettiva novità politica di queste elezioni" e che "Napoli diventerà una forza nazionale e internazionale". Queste le perle più ridondanti accompagnate, col petto in fuori, dall'esaltazione della "irraggiungibile" percentuale del 66,85 per cento registrata a fine spoglio sul totale dei voti

ottenuti da de Magistris e di quelli ottenuti da Gianni Lettieri che sono stati quasi uguali ai 92mila ottenuti al primo turno. Senza la presenza dei voti di Lettieri, quel 66,85 per cento formalizzato dallo scrutinio consegnato alla "storia", si sarebbe avvicinato a poco meno del 100 per cento con magno gaudio del sindaco arancione.

I voti riversati sul nome dell'ex magistrato sono stati 185.907, che in riferimento ai 788.291 elettori che potevano votarlo, ma non lo hanno fatto, significano che solo il 23,58 per cento degli elettori napoletani lo ha scelto come primo cittadino. È una percentuale che non può certamente farlo esultare perché dimostra che, anche se una buona fetta di elettori ha disertato le urne per una scelta anti-Letteri, la maggioranza degli astensionisti lo ha fatto perché non ha voluto votare per il sindaco uscente, una specie di messaggio di non gradimento. Ragion per cui ricordi de Magistris che, quando circo-

lerà per le strade della sua città, solo un cittadino (anzi meno di uno) di ogni quattro che incontrerà lo ha voluto come sindaco. C'è, quindi, poco da esultare.

La vicenda, comunque, si presta ad un'altra considerazione che è quella della cecità di quanti non volendolo come sindaco gli hanno però permesso di poterlo diventare, con la semplice astensione dal voto. Costoro solo oggi, forse, capiscono quanta inutile è stata questa scelta. Il rifiuto di un candidato si combatte scegliendo il suo avversario ma questo, purtroppo, cozza con lo schieramento ideologico a prescindere. Alcuni si giustificano sostenendo che nessuno dei due meritava la fiducia degli elettori. Può essere. Ma in questi casi (tempi di "cambiamento" dice Renzi) si doveva puntare sulla novità come sindaco rifiutando "la minestra riscaldata" abbondantemente provata e senza apprezzabili risultati.

La sfida della tecnologia per ridurre le tasse locali

di ELISA SERAFINI

Potrà la tecnologia ridurre costi e spese dei comuni? C'è chi nel mondo, ha scommesso di sì. Da Berlino a Boston, sono centinaia le città che hanno scelto di applicare soluzioni estremamente innovative alla gestione delle politiche, della sicurezza e dei bilanci pubblici. Una sfida che ora riguarda i nuovi sindaci, chiamati a governare le grandi città di Roma, Torino e Milano, con macchine amministrative dispendiose e largamente inefficienti.

Uno dei più famosi esempi di città "digitalizzata" è Boston. Complice la vicinanza geografica ed intellettuale del Mit, la capitale del Massachusetts ha implementato alcuni tra i più sofisticati sistemi di gestione tecnologica della sicurezza e dei servizi. A Boston pubblico e privato si sono uniti con risultati efficaci. La direzione municipale e il colosso della tecnologia Sap hanno dato



vita ad una vera e propria rivoluzione dei servizi comunali. Dai pagamenti on-line al controllo della sicurezza, alla segnalazione di danneggiamenti. I software impiegati dalla città di Boston consentono inoltre di prevedere i cri-

mini, grazie all'elaborazione di algoritmi e analisi dei dati. I risultati sono sorprendenti: le aree interessate dalla sperimentazione hanno mostrato una riduzione dei fenomeni criminali di oltre il 55 per cento (con diretta dimi-

nuzione dei costi associati all'apparato di sicurezza). Ridotti anche i costi della burocrazia: i permessi per costruire o aprire un'attività sono passati da 600 a 10, e le telefonate all'amministrazione sono diminuite del 66 per cento. Una riduzione dei costi che inciderà anche sulle tasse locali.

Una sfida che si apre anche e soprattutto per i nuovi sindaci delle grandi città italiane: Chiara Appendino, Virginia Raggi e Beppe Sala. Gran parte dei candidati vincitori avevano scelto di dedicare alcune parti del programma a soluzioni tecnologiche. Si tratta perlopiù di proposte declinate in chiave ideologica. Chiara Appendino, neosindaco di Torino aveva proposto una App per segnalazioni anonime di fenomeni di spaccio, una piattaforma di proposte on-line dei cittadini e infine Internet gratis nella città. I punti del programma che però non toccano in alcun modo i costi della Pubblica amministrazione, e anzi, li aumentano.

Altrettanto deludente il programma di Beppe Sala. La parola "Internet" viene menzionata una sola volta in tutto il programma (88 pagine), mentre gli strumenti tecnologici proposti sono ridotti a tessere fedeltà per i mezzi pubblici e un non meglio specificato sistema di segnalazione della disponibilità di parcheggio. Proposte simili dalla neosindaco di Roma, Virginia Raggi, che però azzarda una completa digitalizzazione dei documenti della Pubblica amministrazione oltre che una piattaforma di reportistica dei costi.

La sfida dei Comuni italiani non può però ridursi a piccole delibere, efficaci forse nel breve ma non nel lungo periodo, e che non riducono realmente i costi per i cittadini. L'opportunità offerta dalla tecnologia in questa fase della storia sarà determinante tanto per gli Stati quanto per i Comuni ed ogni strumento di riduzione del debito locale e nazionale potrà rivelarsi un nuovo, efficace, strumento di libertà.

POLITICA

di CLAUDIO ROMITI

La catastrofica uscita del Regno Unito dalla Comunità europea è stata accolta da molti italiani, i quali pensano evidentemente di vivere su Marte, con un entusiasmo che un mio caro amico ha paragonato alle altrettanto catastrofiche radiose giornate di maggio di circa un secolo fa. Avendo seguito la maratona televisiva condotta da Enrico Mentana, mi è rimasta impressa nella mente l'espressione sempre più soddisfatta del leghista Claudio Borghi, espertone di sovranità monetaria stile Argentina e Venezuela,

La nostra destra irresponsabile

man mano che si delineava la vittoria del "leave".

Ovviamente, tanto per la maggioranza dei britannici ma soprattutto per tutti quegli italoiti che fingono di ignorare di trovarsi sopra una immensa polveriera chiamata debito sovrano, ai tifosi dello sfascio europeo sembrano sfuggire le conseguenze dell'eventuale sfaldamento di un regime continentale che ha finora garantito l'interscambio al massimo grado e, per chi ha optato per la moneta unica, uno straordinario vantaggio sul piano dei tassi d'in-

teresse. Ma tutto questo non sembra destare alcuna inquietudine in quella parte della destra italiana, molto ben rappresentata dalla Lega di Matteo Salvini e Borghi, che vorrebbe utilizzare la Brexit come un grimaldello per far saltare il banco a Bruxelles ed a Francoforte, portando lo Stato più indebitato d'Europa fuori da tutto.

Con in testa la delirante idea di tornare ai fasti della liretta nazionale, in modo tale da truffare in ultima istanza i creditori stampando carta straccia all'occorrenza, questa destra propone ai

suoi sostenitori una sostanziale autarchia dai contorni molto sinistri. Tant'è che persino Beppe Grillo, deus ex machina del M5S, per ciò che riguarda l'Euro è tornato da poco sulla Terra, complice la possibilità non più remota di un pentastellato a Palazzo Chigi, dichiarando di voler restare nella moneta unica. Ma la nostra destra lepenista, sostenitrice di una sovranità basata sul totale dissesto economico e finanziario del Paese di Pulcinella, continua dritta per la sua strada, vendendo a piene mani le stesse illusioni

che hanno condotto la maggioranza degli elettori del Regno Unito a, come si suol dire, tagliarsi i cosiddetti per fare un dispetto alla moglie.

Da questo punto di vista non mi sembra un bell'esempio di sovranità quella che compie scelte irresponsabili sulla base di considerazioni di pancia che poco o nulla hanno a che vedere con le scelte medesime. Ciò vale in particolare modo per l'Italia, viste le condizioni molto traballanti tanto dei conti pubblici che di una economia in perenne stagnazione. Al momento appare sempre più urgente strutturare una solida alternativa liberale allo sfascismo sovranista che rischia di dilagare anche in Italia.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

La Gran Bretagna esce dall'Unione Europea. I sudditi di sua maestà britannica, chiamati a esprimersi sulla Brexit, hanno scritto una pagina di storia. Per le élite continentali, comprese quelle nostrane, è stato uno choc. Ma, comunque la si pensi, è stata una magistrale lezione di democrazia. Dovremmo farne tesoro. Il popolo, lungi dall'essere quella massa stupida, incapace di prendere decisioni per il proprio bene, quando sente minacciata la sua libertà sa essere coraggioso. Come lo sono stati gli inglesi a non lasciarsi intimidire dalle minacce degli eurocrati di Bruxelles che prefiguravano sfracelli in caso di vittoria del "leave".

Benché, da italiani, siamo rammaricati della decisione britannica di abbandonare il carrozzone europeo al suo destino, non possiamo non dirci invidiosi di quella forma di governo che non teme di sottoporsi al giudizio del suo popolo. A noi un tale privilegio non è concesso: la Costituzione italiana non prevede che si possano svolgere referendum sui trattati internazionali. I Maîtres à penser di casa nostra ritengono che sia giusto non affidare al popolo la responsabilità delle scelte vitali e per questo plaudono alla pessima riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi che è attenta a non rimuovere le antiche proibizioni. Ma questi poveri illusi non si rendono conto di quanto profondo stia diventando il solco tra le élite eurocratiche e i popoli.

I britannici hanno votato contro questa Europa che non piace a loro come non piace a noi. Sul banco degli accusati del tribunale della Brexit è salito il modello di Super-Stato europeo soggiogato agli interessi dei mercati finanziari. La sua sconfitta nelle urne è un assist servito alla politica perché si riprenda il controllo

del governo dei popoli comunitari, oggi usurpato dalle ferree logiche dell'economia della globalizzazione. Per andarsene dall'Ue hanno votato i lavoratori, i ceti medi depauperati

dalla crisi e le fasce sempre più larghe d'incapienti della società britannica. Piuttosto che insultarli, le establishment di Bruxelles dovrebbe prendersela con se stesso per aver di-

sperso un patrimonio di fiducia e di ottimismo che apparteneva alla grande maggioranza dei cittadini europei fino a pochi anni orsono. Dovrebbero interrogarsi se l'aver

La Gran Bretagna abbatte il totem dell'Unione europea



spalancato le porte alla mondializzazione selvaggia sia stata l'idea giusta. Dovrebbero domandarsi se con le politiche dell'austerità e del controllo poliziesco sulla circolazione monetaria si sia realizzato il primo principio di ogni teoria liberale: il benessere delle nazioni e la felicità dei cittadini. I britannici non sono stati preda di un delirio populista: semplicemente si sono resi conto che con questa Europa si sta peggio, si rischia il futuro e si è meno sicuri. Non sono brutti, sporchi e cattivi: sono la prima onda di un maremoto che dalle sponde del Tamigi investirà tutta l'Europa. E questa Unione non ha lo spirito giusto per costruire argini efficaci.

Fin quando a Bruxelles ci si preoccuperà del diametro delle vongole piuttosto che del benessere dei cittadini, nessuna integrazione sarà possibile. Si vedranno in giro per l'Europa sempre più uomini e donne che, pur sotto opposte bandiere, saranno uniti dal grido: non ci stiamo. Fin quando circoleranno per le stanze del potere truci personaggi, come il ministro dell'economia tedesco Wolfgang Schäuble, che avranno l'arroganza, come l'ha avuta lui alla vigilia delle elezioni nazionali in Grecia lo scorso anno, di dire: "votino chi vogliono tanto non cambia niente", ci sarà da qualche parte qualcuno che si ricorderà di quanto bella e preziosa sia la parola "libertà". L'uscita della Gran Bretagna ci procurerà parecchi problemi, ma per la democrazia il 23 giugno resterà per sempre una festa, non un funerale. Evviva!

ANTICA LOCANDA

del *Cavallino Bianco*



RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo

Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI** 06 9952264 - 333 4140185



di VALTER VECELLIO

Ci si può girare intorno quanto si vuole, ma i segnali che sono venuti dalle urne il 19 giugno sono chiari, perfino semplici nella loro lettura (anche se certamente complessi, per quel che riguarda il capire le ragioni del big bang, univoci cose sostanzialmente sono, pur di fronte a realtà differenti e spesso opposte). Ma alla fine: il Movimento 5 Stelle ne esce più che bene. Beppe Grillo, piaccia o no, ancora occupa un "vuoto"; e il problema più che "l'occupante" è il fatto che c'è questo vuoto, come e perché si è creata una simile situazione; chissà, forse è una cruna d'ago in cui si deve passare...

Altro fatto incontestabile è che ha perso Matteo Renzi; e il Presidente del Consiglio ha un bel dire che si tratta di un voto amministrativo, che non si mette in discussione l'azione di Governo. Avrebbe ragione se la poltrona di Palazzo Chigi e quella di segretario del Partito Democratico fossero occupate da due persone diverse. Essendo, Renzi, sia capo del Governo che capo del partito, e comportandosi da "bullo" sia lì che là, il pollice verso lo riguarda. A Roma, l'aspirante sindaco sconfitto Roberto Giachetti, con stile e generosità si è addossato ogni responsabilità. Un segretario di partito con una briciola di stile sarebbe subito insorto, si sarebbe subito affiancato a "Bobo" ed a Fassino, e avrebbe replicato: anch'io, e molto più di voi, sono responsabile dell'accaduto. Ma lo stile è come il coraggio, se non c'è, non c'è selfie o Twitter che te lo possano dare.

Se si perde a Roma e a Torino, a Trieste e a Napoli, e perfino a Sesto Fiorentino, vale la regola del pesce marcio. È dalla testa che bisogna partire. C'è poco da fare (e dire). Renzi raccoglie quello che ha seminato. Una sconfitta pesante, resa più acuta dall'alto numero di astensioni; è un elettorato che una volta, in buona parte, avrebbe dato fiducia e credito al centrosinistra. Urne amarissime, insomma, per Renzi che da questo voto esce con le ossa rotte.

Altro sconfitto: Silvio Berlusconi. Si

consoli pure con la vittoriosa sconfitta a Milano o con quella a Trieste, ma è magrissima consolazione, e alla fine lascia il tempo che trova. Perde anche la Lega di Salvini. I generale: un popolo scontento, un popolo deluso, un popolo incavolato, ha votato come può, come gli viene concesso da un regime che riesce insieme a essere colosso d'argilla e colosso d'acciaio. In questa congiuntura, pensieri che bizzarri si insinuano, si fanno strada, magari con il pretesto di una data. Per dire: il 21 giugno di centoundici anni fa, a Parigi, nasce Jean-Paul Sartre. Una vita, la sua, costellata da una quantità di scelte politiche discutibili, contraddittorie, infelici; comunque un personaggio, e per quel che mi riguarda, indimenticabile una certa manifestazione dove, complice André Glucksmann, si "riconcilia" con un vecchio amico di gioventù con cui ha rotto in modo clamoroso, Raymond Aron; i tre si mobilitano in favore dei boat people che fuggivano dal Vietnam ormai hocimizzato, rosso e comunista. Allora la nostra Marina militare fece un qualcosa di bello e giusto, non solo di buono. È il Sartre che conosce bene Marco Pannella, fin da quando Pannella, a Parigi, lavora per "Il Giorno"; e ad una giornalista francese Sartre confida: "Un Partito Radicale Internazionale che avesse, ad esempio, una sezione italiana, una francese, eccetera... Conosco Pannella, ho visto i radicali italiani e le loro idee, le loro azioni; mi sono piaciuti. Certamente sarei amico di un simile organismo internazionale...". Sartre, senza sapere, in qualche modo, forse, già prefigurava il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e



Transpartito che grazie a Pannella poi prende vita sia pure in forma embrionale. Chissà: anche lui, come Eugene Ionesco, Elio Vittorini, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia e tanti altri, aveva compreso; aveva "visto" là dove tanti si limitano a guardare.

Adriano Sofri giorni fa è chiesto: e ora, radicali? Ora senza il conforto della critica e il consiglio (anche) della dura e rude polemica di Pannella? Domande che non solo Sofri si pone. Importano poco, qui, le "riflessioni" spesso risultato di senili livori, i richiami da "prefetto", se sia o no il tempo d'accontentarsi d'una manciata di lenticchie in cambio di legittime ambizioni. S'usa dire: poche idee e confuse. Magari, qui siamo nel campo della confusione e basta. Lasciamo che chi vuole avvitarsi su questo terreno la faccia, e si impananti. Non è da qui che verranno le risposte alla domanda su cosa fanno e faranno, cosa potranno e sapranno fare i radicali del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale, Transpartito, nonostante lo tsunami provocato dalla

morte di Pannella, evento da tempo annunciato, e che comunque quando è avvenuto è stata una indiscutibile mazzata per quanti gli hanno voluto bene?

Su quei radicali che amano definirsi pannelliani senza "se" e senza "ma", grava una pesante, onerosa responsabilità, un compito difficile, che certamente non si esaurisce nella conquista di recupero di questo o quello sgabello in un municipio per quanto di prestigio, o in una consulenza di concreta incomprendibilità; no, qui si parla di qualcosa di più ambizioso, di una "visione" che va ben al di là di una sia pur

astuta gestione di un precario esistente. Si parla di un patrimonio, di valori non tanto da gestire, quanto da condividere, nel senso letterale: e cioè la partecipazione comune a un progetto, una tensione d'insieme, un essere d'accordo, l'averne un'esperienza che affratella e al tempo stesso è vissuta da più punti di vista, e per questo è più ricca, fertile di discernimento, emozioni comunicanti. È "l'unione" di bruniana memoria, che ci viene ricordata in una raccomandabilissima raccolta di saggi dal filosofo Aldo Masullo, il prezioso "Giordano Bruno maestro di anarchia" (edizioni Saletta dell'Uva, 120 pagine - 10 euro). Se vogliamo, l'unione laica delle forze che il poco più che ventenne Pannella oppone all'unità delle forze laiche di un Palmiro Togliatti, da tempo già "Il Migliore".

Ma si può prendere come punto di riferimento il "non mollare" salveminiiano e rossiano; e anche quel "Spes contra Spem" che qualcuno in Vaticano mostra di comprendere assai più e meglio di tanti altri; quell'aforisma di Henri Bergson che Pannella ha fatto

suo da sempre, una sorta di manifesto di vita: "La durata è la forma delle cose". Un metodo che è forma e sostanza insieme, fini qualificati dai mezzi usati, la nonviolenza coniugata con il diritto. Il diritto umano e civile alla conoscenza, il diritto al diritto.

Proprio alla luce del 19 giugno, di quello che rivela e ha mostrato, c'è un appuntamento che molti farebbero bene a tenere d'occhio, e non solo chi mostra simpatia e adesione ai radicali e alle cause che agitano. Anche gli "altri" farebbero bene a prestare un po' d'attenzione: oggi e domani, ad un mese circa dalla morte di Pannella, i radicali si daranno appuntamento nella sua città, Teramo. Ci sarà senz'altro un momento di "ricordo", di celebrazione, ma sarà soprattutto un'occasione politica.

Il tesoriere del Partito Radicale, Maurizio Turco, ha "postato" una lunga lettera di convocazione. Ne riporto il paragrafo finale, che si conclude con un impegno preciso: "Ripartiamo da Teramo alzando tutte le nostre bandiere ed immaginando un percorso che porti ad un Congresso nel quale si possano prendere in considerazione le varie opzioni che abbiamo davanti, a partire dalla situazione concreta in cui vive oggi il partito. E dovremo farlo senza (fisicamente) Marco. Non è la prima volta che dobbiamo affrontare una prova così difficile, sarà quindi utile rintracciare le varie soluzioni adottate nel tempo cosicché, anche in questa occasione, il contributo di Marco sarà assicurato".

Chissà: potranno forse cominciare a spuntare i primi germogli di una lunga, lenta, faticosa semina; i primi ingredienti di quel necessario vaccino da opporre ai veleni di cui un po' tutti siamo, volenti o nolenti, vittime.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Potremmo fare un lunghissimo elenco di tromboni ipocriti che, in Europa e dunque ovviamente anche da noi, da anni fanno finta di non vedere e sentire i segnali della società. Eppure la storia insegna esattamente il contrario e cioè che quando i cittadini, la gente insomma il popolo, seppure lentamente e in qualche caso molto lentamente, manifesta insoddisfazione crescente, prima o poi qualcosa succede.

Succede che non crede più alle chiacchiere della politica, agli ammonimenti catastrofici, alle previsioni infernali, anzi più le sente queste minacce e più la gente reagisce indispettita; insomma, tira che ti ritira e la corda si spezza e con la Brexit, infatti, si è spezzata.

Del resto, tornando indietro nel tempo cosa accadde con il comunismo? Furono soppressi con violenza i segnali ungheresi, poi quelli di Praga, poi an-

La corda si è spezzata

cora quelli di Solidarność e alla fine il muro è crollato sotto la spinta della libertà contro le imposizioni illiberali. Ovviamente il paragone con il comunismo è estremo e provocatorio, ma secondo noi serve a testimoniare quanto la cecità, la sordità e soprattutto l'ipocrisia del potere avido e bugiardo nulla possa se il popolo si muove sul serio.

Da anni si era capito che l'Europa, per come è stata costruita, non funzionava; da anni si era capito che l'austerità, i vincoli ottusi e gli obblighi più demenziali, fossero solo penalizzanti, da anni si era capito che solo la Germania ne traesse fior di vantaggi. Eppure tutti i parrucconi e i guru della ragione hanno sparato contro i greci che volevano uscire, contro Marine Le Pen come

contro Podemos, contro Salvini come contro Grillo, insomma contro tutti quelli che segnalavano da fronti diversi il malfunzionamento dell'Euro e dell'Europa. L'Inghilterra non è la Francia e nemmeno la Grecia, è la Patria dello Stato di diritto, della libertà, della Magna Carta, del "Bill of Rights", del rispetto dei cittadini e della loro volontà.

L'Inghilterra, piaccia oppure no, è qualcosa di diverso da tutti per storia, matrice, tradizioni, cultura e consuetudini, è un popolo che non soffre le suggestioni, non cede alle promesse e non crede alle chiacchiere a vanvera e per questo sa decidere in libertà. Ecco perché la Brexit è qualcosa di straordinario che deve, senza se e senza ma, obbligare ad un ripensamento totale dell'im-



pianto della moneta unica, dei patti e dei vincoli collegati. Troppa Germania e troppa Bundesbank, troppo stile tedesco in tutto, troppi pecoroni appresso ad una linea che ha fatto comodo solo alla Merkel e compagni, o lo si capisce oppure davvero si sfascerà tutto e nel peggior modo. Certo, in queste settimane sui mercati ne vedremo di ogni colore, la speculazione non aspettava altro che la Brexit fosse caricata di un significato mortifero, per colpire a mani basse e a mani basse colpire.

Eppure state tranquilli, tornerà il sereno, nella storia dei mercati, dai tulipani di Amsterdam al crollo di Wall Street del 1929, non solo tutto è ricominciato, ma è ricominciato meglio di prima. Il mondo cambia, la società pure, fare finta di non capirlo oggi più di ieri è veramente imperdonabile, per questo diciamo che la Brexit potrà essere, seppure con mille difficoltà, l'inizio di un nuovo modo di essere Europa, finalmente diverso per tutti e con tutti.

di GIANNANTONIO SPOTORNO

Il disobbediente (Capitolo 43) - Il "disobbediente" anticipato nel capitolo n.42, rappresenta un cittadino convinto d'impegnarsi in politica secondo correttezza, dunque, diverso dagli "yes man" citati nei capitoli n. 26 e n. 27 e diverso anche dagli odierni chiososi e sedicenti rivoluzionari.

In democrazia, i numeri e le idee sono determinanti, ma occorre distinguere. Il potere politico italiano è ipocrita e disonesto, però si chiama "democrazia" e abusa di tale importante concetto, permettendosi le prepotenze che vuole. Nelle sua rivalse politica, il popolo deve invece ossequiare la regola democratica e se non lo fa, ovvero se commette violenza, ol-

traggio, vilipendio alle istituzioni o quant'altro, allora sarà fermato anche brutalmente, arrestato e bloccato con modi perfino criminali che, alla fine, risulteranno legittimi. Nella sintesi, il popolo è vittima di un apparato pubblico che si fa le leggi che vuole e se è il caso, le infrange come vuole; al popolo è invece dato di opporsi alla repressione che subisce, solo se rispetta la regola democratica. Le regole sono elucubrate da un apparato istituzionale che sa "ignorare" perfino la presenza di delitti mostruosi ma che, un esempio tra tanti, è implacabile con chi non versa i denari

oggetto della sua estorsione. Un apparato istituzionale falsamente democratico, non ha paura di un popolo disordinato e chiososo, ma di un popolo che sa organizzarsi, pertanto, usa la sottile arte del plagio per creare quell'esercito di sprovveduti a cui mettere in bocca le mille frasi fatte che danno l'illusione di possedere una forte personalità, ma che di fatto omologano la più massificata libertà d'opinione. Un popolo governato da politici infami, non è privo "peccati"; fa spesso dell'inutile "rumore" senza sapersi organizzare in modo indipendente dal-

l'emotività e ha talvolta vizi e colpe gravi come quelle dei suoi politici.

Non si può pensare che non esistano strategie in grado di dare efficacia alla rivalse politica popolare, ma occorre capire che non possono nascere ed esistere all'insegna dell'incompetenza, dell'emotività e della presuntuosa improvvisazione. Un contenuto gruppo di cittadini organizzati, per esempio, può eleggere dei dirigenti "svincolati", presentando una lista contrapposta in un partito; nella nostra storia recente, c'è chi ha dimostrato, purtroppo nel male, che un manipolo

di uomini può cambiare i connotati di un congresso, eleggere il "capo" del partito e nominare perfino il presidente del consiglio.

Ancora per esempio, si organizza una squadra popolare fuori della mischia e si "affianca" un soggetto politico esistente, per rinforzarlo e tenerlo sulla retta via. Infine, previo numeri maggiori, si può dare genesi a un nuovo partito che però sappia come non farsi "espropriare", per rimanere proprietà dei cittadini. I meccanismi descritti in questo corso, spiegano che i percorsi popolari utili esistono, ma fuori dell'enfasi e del chiososo. Caro popolo, tronca ogni fissazione e trova l'umiltà di capire come si fa squadra, diversamente, sarai abusato come un pedofilo fa con i bambini.

"Ti racconto la politica"

di FEDERICO RAPONI

Quando il sesso arrivò sul grande schermo. Uscito al cinema il 23 giugno e distribuito da I Wonder Pictures, *Porno & libertà - porn to be free* torna agli albori della liberazione sessuale in Italia, negli anni Settanta. Ne parliamo con il regista, Carmine Amoroso.

Come presenterebbe la sua opera?

Mi sono divertito a raccontare alcuni personaggi ribelli, anticonformisti, che hanno vissuto gli anni Settanta, e la pornografia in rapporto alla controcultura di quel periodo, ad esempio nel caso di riviste come *Re Nudo* o *Frigidaire*. Qui in Italia si è trattato di un fenomeno molto irruento.

Il titolo, con la "e" commerciale, sembra intendere che la liberazione sessuale, qui, non sia arrivata con una rivoluzione come in Nord Europa o negli Stati Uniti, ma attraverso il mercato pornografico.

Effettivamente sì. È stata anche raccontata pochissimo, la pornografia, mentre ad esempio in America ci sono stati film anche molto interessanti legati a personaggi come Larry Flynt. Ho incontrato il fotografo e regista Riccardo Schicchi, e mi ha talmente colpito che ho deciso di scoprire e capire. C'è stato anche il regista Lasse Braun, personaggio un po' mitico - in realtà italianissimo, si chiama Alberto Ferro - che era andato nei Paesi scandinavi in quanto figlio di un diplomatico, e lì si era chiesto il perché in Italia non si poteva neanche vedere l'immagine di una donna nuda, e così iniziò questo

Porno & libertà, le origini del fenomeno in Italia attraverso il documentario di Carmine Amoroso

suo percorso. Diciamo che la liberazione sessuale nei nostri anni Settanta è stata un po' influenzata da questi personaggi, come anche Ilona Staller, la prima "pornostar" a sedere in un Parlamento quando all'epoca non esisteva neanche il termine.

Un percorso travagliato, dalle riviste fino ai film, anche a causa della presenza sessuofobica della Chiesa da un lato e del Pci dall'altra.

C'era una Democrazia Cristiana molto forte, legata alla Chiesa cattolica, quindi i discorsi sulla sessualità erano assolutamente vietati, e c'era anche un Partito comunista molto moralista. Ecco perché ho cercato di raccontare quegli anni - generalmente visti come quelli della lotta armata, oppure con uno sguardo edulcorato - da un'altra prospettiva, perché secondo me mancava la parte libertaria, della controcultura.

La scelta degli interlocutori, come Porpora Marcasciano o Helena Velena?

Mi sono accorto di aver raccontato, in fondo, un po' me stesso, ho legato tra loro personaggi che bene o male conoscevo - tutte persone simpatiche, Porpora ha anche scritto un libro meraviglioso, *Antologia* - sesso, genere e cultura degli anni Settanta - tracciando una specie di filo rosso. Diciamo che il film è anche molto autobiografico, con i miei ricordi, il mio immaginario di quegli anni e il cinema che ho più amato: Marco Ferreri, Bernardo Bertolucci e in modo particolare il filone americano di Flash e Trash della Factory di Andy Warhol.

Tra i primi spettatori dei film porno, ricorda il documentario, c'erano anche intellettuali e artisti.

Chiaramente, visto



che era un fenomeno del tutto nuovo il vedere un corpo nudo su grande schermo. Mi ricordo che Pier Paolo Pasolini in un suo film mostrò il primo pene in erezione: fu uno scandalo, uno shock visivo, quindi un po' tutti erano curiosi. Vincenzo Sparagna, ad esempio, mi raccontava che lo stesso disegnatore Andrea Pazienza andava nei cinema a luci rosse. In definitiva era anche divertente, e agli inizi il porno è stato visto pure politicamente.

Proprio a questo proposito, il movimento femminista fece contestazioni davanti alle sale a luci rosse, il porno era considerato ad uso e consumo maschile, tendente all'oggettivazione della donna.

Questa divisione c'è sempre stata, alcune femministe erano a favore e altre contrarie. Nel mio documentario c'è anche Giuliana Gamba, regista che ha combattuto e fatto documentari molto interessanti, come sulle donne in Afghanistan, e aveva iniziato proprio con il cinema porno in

quanto gesto ribelle, anticonformista. Altre, ad esempio un gruppo tedesco legato ad una rivista, associavano addirittura la pornografia allo stupro, quindi è un fenomeno un po' ambivalente, e su questo ho cercato di riflettere con Lidia Ravera, femminista autrice del libro *Porci con le ali*.

C'è stato poi un notevole sviluppo della pornografia, guardando agli inizi, gestiti dal mercato, e all'oggi, con i video amatoriali.

Penso che la pornografia sia un linguaggio, molto interessante anche da un punto di vista concettuale. È uno dei fenomeni più pervasivi del nostro immaginario, ma anche quello più stigmatizzato. Esprime veramente una contraddizione, un'ambiguità che andrebbe analizzata con attenzione. Ne esistono studi accademici, ma il cinema non ha ancora trattato a fondo, seria-

mente, il fenomeno. Io penso che sia sempre un passo avanti, anche tecnicamente: la diffusione del Vhs prima e del Dvd poi è stata dovuta anche molto alla pornografia, che ha sempre utilizzato dei mezzi nuovi. Oggi - conclude Amoroso - c'è una specie di atomizzazione, categorizzazione del desiderio, su Youporn ci sono tante finestre, quasi come facenti parte dei nostri desideri o perversioni.



Concessione Ministeriale per la Circoscrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini